

# Il sapore dei fatti

Caro padre Giuseppe, mantengo la promessa ed eccoti l'articolo che mi hai richiesto per il "Messaggero Cappuccino". Come noterai, ho scelto la formula epistolare; e questo per una serie di motivi. Innanzi tutto i tempi che mi hai imposto non consentivano una stesura, per così dire, "scientifica" dei contenuti da te richiesti; molto meglio rispondere direttamente, come se stessi parlando con te, così, se sfuggirà qualche inesattezza, la potrò sempre attribuire al tono amichevole della conversazione. In secondo luogo lo stile epistolare possiede anche nel pensiero un suo prestigio, basti pensare, per citare uno degli ultimi riferimenti possibili, a Lettera sull'umanismo di Heidegger, o addirittura alle lettere neotestamentarie. Infine, oggi il pensiero necessita di stili nuovi, che si tolgano dagli schemi della trattatistica, presenti nello stesso modello dell'articolo, del pezzo per rivista, lungo o breve che sia. Non è solamente una questione di contenitore, ma anche di possibilità del contenuto.

**Per passare subito al tema, tu mi domandi di intervenire a proposito della collaborazione cattolici-laici. Ti dico subito che la stessa impostazione non mi sembra corretta dal punto di vista del pensiero. Essa presuppone infatti che venga accettato come punto di partenza l'affermazione che esistano due mondi in sé costituiti, due culture a sé stanti - quella cattolica e quella laica - che vengano, ad un certo punto, a toccarsi, con la possibilità che avvenga un incontro, oppure uno scontro. Sia che, date queste premesse, si giunga ad un dialogo, costruttivo finché si voglia, oppure ad un'opposizione muro contro muro, già l'impostazione è inficiata in partenza; e quanto segue è naturalmente pregiudicato.**

Il pensiero esige la radicalità di risalire ai fondamenti, non solo e non tanto per basarsi su di loro, quanto per porli criticamente, in modo da poterli apprezzare meglio. Proprio per andare a questi fondamenti possiamo fare ricorso ad un'espressione pronunciata da Padre

Cherubino Bigi al recente convegno «Antonio, uomo evangelico». Anche se non posso, prima dell'uscita degli Atti, riprodurre con esattezza le parole di padre Bigi, esse suonano pressappoco così: «Il linguaggio (di Antonio) provoca, propone ed esorta, facendo risplendere la sapienza divina nel mondo culturale»; e qui possiamo ampliarle parlando dell'autentico linguaggio cristiano, dovunque esso trovi una sua adeguata espressione. Mi si dirà forse che, al di là dei caratteri peculiari della provocazione, della proposizione dell'esortazione, che per ora poniamo da

parte, una simile espressione non è originale. Può essere rintracciata come indicazione tipica dei rapporti tra il pensiero cristiano e il mondo. Non sarà originale, ma è certo originaria, e questo è ciò che conta. Infatti, se l'originalità consiste solamente nel dire qualcosa di nuovo, essa non possiede per questo soltanto alcun carattere di verità. Solo la riscoperta dell'originario presenta la possibilità di un'indagine pensante; tanto più se questo originario è proprio l'originario evangelico.

Considerata in questa luce, ecco che la nostra frase di partenza fa risuonare immediatamente una fonte ben più augusta, il Discorso della montagna, là dove Gesù dice ai suoi discepoli: «Voi siete il sale della terra». In questa affermazione possiamo notare un distacco ed un congiungi-



*L'unica logica che non ammette estranei*

di GIOVANNI MOTTA\*

mento. Certo, in un'espressione così viva, deve essere stata presente tutta la connotazione essenziale che la gente del periodo di Gesù dava al sale. Sappiamo che il sale era un elemento prezioso. La storia ci testimonia che, fino al secolo passato, il sale era fondamentale nell'alimentazione soprattutto dei ceti più poveri, che non si potevano permettere di mangiare spesso carne. Infatti la loro alimentazione, prevalentemente cerealicola, comportava il pericolo di gravissime malattie e disfunzioni organiche in mancanza di sale. Non era, dunque, solo una questione di sapore, ma anche della stessa possibilità di una vita sana, che era legata al sale. Eppure Cristo insiste proprio sulla dimensione saporitiva; è il gusto che qui riceve una particolare valutazione. «Ma se il sale perdesse il suo sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato?». Notiamo che il sale non viene giudicato "buono", ma piuttosto "salato". Infatti il sale non ha la proprietà di essere buono, ma piuttosto quella di rendere buoni i cibi che non sono sale.

**Nel discorso di Cristo** i termini sono due: il sale e la terra. Come dobbiamo leggerli? La metafora che essi racchiudono, l'immagine che richiamano, è abbastanza evidente. Da una parte abbiamo quello dell'insaporimento del cibo, dall'altra quella dell'insaporimento di una realtà ben più grande, che viene chiamata "terra", cioè l'opera stessa della creazione. Resta però ancora una cosa da chiedersi: "Chi viene indicato con la parola voi?" Verrebbe spontaneo rispondere che si tratta dei discepoli di Cristo, dei futuri cristiani, di noi, quindi, in legame e contrapposizione con una "terra", che sarebbe l'insieme di tutti gli altri. Interpretazione certamente possibile, ma qui io ne voglio azzardare un'altra, voglio pensare che i discepoli siano tutti gli uomini, cioè quelle "folle" generiche, in attesa di un punto fermo, di una parola di conforto e di stabilità, a cui Gesù si è poco innanzi rivolto annunciando lo sconvolgente messaggio delle beatitudini. Il sale della terra è allora costituito dall'uomo, il culmine della creazione, il signore, che, nel primo racconto genesiaco, entra nel castello della natura già pronto e predisposto per lui, e che, nel secondo racconto, vede costruirsi questo castello intorno, proprio perché egli non sia solo, cioè possa esercitare con forza la propria regalità.

Ma chi è questo re che prende pos-

sesso del proprio palazzo? È colui per il quale il palazzo è stato costruito; è colui senza il quale il palazzo stesso non ha alcun senso, alcun sapore (bisognerebbe qui, a questo proposito, riflettere molto su quella falsa ecologia, stigmatizzata nell'enciclica *Evangelium vitae*, che, avendo perduto il senso dell'uomo, perde anche quello del mondo, pur credendo di proteggerlo); è per l'uomo. L'uomo può essere dunque interpretato come il sale della terra, un sale voluto da Dio, perché la terra stessa, cioè la sua intera opera acquistasse quella meta, quella direzione, quel senso, senza di cui la stessa creazione

appare come un'opera, certo grandiosa, ma pur sempre sterile. Udiamo qui l'eco di quella famosa espressione, ripetuta da padri e dottori: "la gloria di Dio è l'uomo vivente"; gloria nel senso di splendore e di manifestazione, ma anche e sempre di costante rimando.

Ed a questo proposito è necessario citare quanto dice Paolo in 1<sup>a</sup> Corinzi: «Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio». Il mondo è la terra dell'uomo, di cui l'uomo è sale. Ma questo sale può diventare buono a nulla, incapace di fornire un senso all'universo che lo circonda, perdendosi tra i tanti significati



che esso racchiude. All'inizio del nostro secolo Wittgenstein fu in grado di indicare con estrema precisione questa situazione dell'uomo. Proprio nel periodo in cui scriveva il famoso *Tractatus logicus-philosophicus*, egli ci ha lasciato nei suoi quaderni questa preziosa annotazione: «Credere in Dio vuol dire comprendere la questione del senso della vita. Credere in Dio vuol dire che i fatti del mondo non sono tutto. Credere in Dio vuol dire vedere che la vita ha un senso». Come è noto, il *Tractatus* ci dice che il mondo è "l'insieme dei fatti". Per fatti qui dobbiamo allora intendere l'operare, il gestire dell'uomo che si accosta alle cose e le comprende attraverso la sua cultura, sia dunque il modo teoretico, come anche, anche se qui vi è qualche problema di carattere schiettamente filosofico, in modo pratico. Questi fatti si rimandano tutti tra di loro. Essi sono legati attraverso un ordine, che può essere visto come l'ordine logico. Il mondo è allora un tutto ordinato, quale la cultura e la scienza contemporanea hanno voluto vedere, attraverso il compimento di quell'ordine matematico, che già nel XVII secolo Galilei indicava come unico possibile alfabeto del gran libro della natura.

Nulla da dire su tutto ciò. Non è cercando di dire qualche cosa sui rimandi interni a questi fatti, sui loro significati che il pensiero cristiano si qualifica come tale, che si pone in rapporto veramente costruttivo con la cultura. Non è questo il suo ruolo. Troppo spesso il cristiano ha preteso di intervenire sui fatti, di dire qualcosa al loro interno, parlando, per esempio, del fatto ultimo. Ma Dio non ha parte tra questi fatti, neppure come fatto ultimo che li giustificherebbe tutti, in quanto causa delle cause, o motore dei motori. Infatti la causa delle cause è pur sempre una causa, anche se eccezionale; e il motore dei motori è pur sempre un motore, anche se eccezionale. In questo senso il Cristianesimo non è mai una cultura in dialogo con le altre culture, al fine di completarle e di aggiungere loro qualche cosa di cui sarebbero carenti. L'incontro tra cultura laica e cultura cristiana non avviene mai sul piano dei fatti.

«**Tutto è vostro**», dice Paolo; ed affermando questo ribadisce il primato biblico dell'uomo sui fatti, stabilendo che questi li possiede, li domina, ne è l'ultimo, estremo riferimento, il senso definitivo. L'uomo



non può mai essere visto come un fatto tra i fatti, come un ente tra gli enti; che questo avvenga attraverso la cultura positivista, o attraverso un malinteso ecologismo, rivela una completa perdita del piano del senso, che porta dal piano dei fatti a quello dell'uomo, a cui i primi fanno capo. Ma l'uomo non è, a sua volta, il capo supremo, il detentore del senso. La cultura illuminista, che ha visto l'uomo come principio, nelle infinite forme in cui questo concetto è stato espresso, ha poi avuto come contraccolpo la decadenza dell'uomo a mero fatto, poiché, come ha visto molto bene Nietzsche, un simile principio non è in alcun modo giustificabile.

Ecco dunque che interviene la seconda espressione paolina: «Ma voi siete di Cristo». In questa espressione vi è un esplicito riferimento al senso, cioè ad un movimento che va dall'uomo a ciò che è altro dall'uomo. L'uomo, detentore di senso nei confronti del mondo, deve riconoscere che egli non è a sua volta capace di offrire l'ultima parola, l'ultima istanza, l'ultimo riferimento. Egli è certamente il sale della terra, ma è un sale che può diventare insipido, può perdere il suo sapore. Dunque, anche l'uomo possiede un riferimento, egli non è il punto decisivo, non è l'"amen", cioè la conclusione, il punto fermo, il compimento, ma deve ricevere l'amen da chi solamente può conferirlo.

«E Cristo è di Dio». Ma ecco presentarci l'ultimo rimando: Cristo si presenta come il rivelatore del Padre. Nel fondamento cristiano la catena dei rimandi ci porta immediatamente

te all'interno della dinamica trinitaria, l'unica in grado di dare senso a ciò che è, ma unicamente in maniera provvisoria. La catena dei rimandi non può dunque arrestarsi, se non in un riferimento ultimo al vincolo d'amore che lega Padre e Figlio. L'amore in grado di muovere il sole e le stelle, come dice Dante, si presenta allora come il senso ultimo dell'essere stesso.

È possibile rispondere, alla luce di quanto detto, alla domanda posta. Mi sembra che la risposta venga da sé all'interno di un dialogo sensificatore tra il messaggio cristiano ed il mondo. Come ho già detto, questo dialogo non deve andare all'universo dei significati, non deve cercare di fornire, in nessun caso, il significato dei significati. Nell'universo dei significati non spetta al messaggio di Cristo dire l'ultima parola. Pertanto la teologia, in qualunque modo la si voglia intendere, non può e non dovrà mai essere la regina delle scienze. Il ruolo che il cristiano svolge è quello di portatore di un senso che egli stesso non detiene e del quale non si può mai fare ultimo punto di riferimento nei confronti del mondo.

Ma quale è il ruolo del "laico" all'interno di questo quadro? La domanda è piuttosto: chi è il "laico". Solo in epoca moderna il laico si è connotato come il non credente, come il contrapposto, come l'altro. Dobbiamo imparare invece a riguardare i laici come "il popolo di Dio". I laici siamo noi, che svolgiamo la nostra opera sensificatrice, che è fondamentalmente "liturgia quotidiana", la vera opera del popolo. Mi aspetto già la tua obiezione, caro Giuseppe: oggi il laico non si vede legato a Dio, si considera un estraneo; probabilmente la trattazione del tema vedrà altri articoli che rifletteranno questa posizione. Ma la logica dell'amore, unica logica sensificante non ammette gli estranei. Si accosta solo al fratello guardandolo come tale. Non si lascia scoraggiare dal suo rifiuto. La logica dell'amore chiama al senso colui che, scoraggiato, cerca la fonte da cui riprendere costantemente forza all'interno del continuo rimando di significati, di fatti, che è proprio di questo mondo.

\* - Docente di filosofia a Bologna presso il liceo scientifico «Sabin» e presso lo Studio Teologico S. Antonio